

## *Antonietta de Pace: memorie di una cospiratrice*

*da un'idea di Federico Natali*

### **PERSONAGGI:**

1. **STORICA**
2. **ANTONIETTA DE PACE**
3. **MARIA ROSA (sorella)**
4. **COMMISSARIO GIUSEPPE CAMPAGNA**
5. **FRANCESCO NICOLETTI (Procuratore del Re)**
6. **GAETANO GRIMALDI (Presidente del collegio della Gran Corte Criminale e Speciale)**
7. **BENIAMINO MERCIANO (marito)**

### SCENA 1

*Si accende la luce sulla Storica, che cammina avanti e indietro con dei documenti in mano. C'è una scrivania ingombra di carte e libri, che ogni tanto consulta, ma non sembra soddisfatta di quello che legge, allora abbandona un libro e ne prende un altro. E' agitata, si passa spesso la mano tra i capelli, si toglie gli occhiali e li mordicchia, ogni tanto li usa per leggere. La luce si accende di volta in volta sulla parte scenica attiva.*

### **STORICA:**

Continue e faticose ricerche: antiche carte, documenti d'archivio, giornali. Ho letto, riletto, esaminato tutto. Di Lei solo notizie sommarie!

Ecco qua: Antonietta De Pace, ultima di quattro figlie, nacque il due febbraio 1818 a Gallipoli, in provincia di Lecce. La piccolina di casa, dunque. Il padre Gregorio un ricco negoziante di olio e granaglie. La madre Luigia Rocci Cerasoli, un'aristocratica, discendente da un'antica famiglia. I de Pace ricchi borghesi, originari di Positano, che con Giovanni, nonno di Antonietta, per ragioni commerciali, alla fine del 1780, vennero a Gallipoli, in quel tempo città fiorente per i suoi traffici oleari. Il nonno Giovanni e il padre di Antonietta furono sindaci della città.

Ma in tutte queste carte non trovo la donna che è stata. E' passato tanto tempo, certo. Inoltre lei non ha mai parlato di se stessa. Di lei ha scritto, in un suo medaglione biografico, Beniamino Marciano, prima compagno di lotta, poi marito di Antonietta, che nella stesura non ha escluso inesattezze e qualche errore, perché - come precisa - "aveva scritto a memoria e ad orecchio".

Successivamente sul web continuano ad essere riportate le stesse inesattezze ed un falso ritratto dell'eroina.

Notizie certe su di Lei, in questi ultimi anni, sono venute fuori grazie allo storico gallipolino Federico Natali che nella sua opera "I de Pace e Antonietta. Una patriota ritrovata", ha portato alla luce la vera Antonietta: la sua famiglia a Gallipoli, la sua fanciullezza, la sua adolescenza, la sua adesione alla Giovine Italia.

Ora sappiamo con certezza che Antonietta è vissuta fino all'età di dieci anni nel palazzo d'Ospina, in via S. Angelo, dove vivevano anche gli zii, il colto arciprete Antonio e lo zio Stanislao. Dopo la

morte del padre, avvenuta per cause naturali a soli 42 anni, assieme alla madre, alla sorella Maria Rosa andò ad abitare in un palazzo situato nell'Isola Raheli, nei pressi di Palazzo Tafuri. Sua sorella Carlotta fu rinchiusa, come educanda, nel Convento di S. Chiara, dove morì di tisi; Chiara andò a vivere nel Palazzo Romito, oggi Senape-De Pace, con lo zio Stanislao, che sposò alcuni anni dopo.

La biografia racconta anche di Antonietta a Napoli, le letture, i sogni, l'impegno politico, l'arresto, il processo nel 1856 presso la Gran Corte speciale di Napoli, i sacrifici, le sofferenze, le delusioni dopo l'Unità. Il suo breve ritorno a Gallipoli. La sua scomparsa. Ma come era diventata la donna che è stata?

## SCENA 2

*(Palazzo – Isola Raheli – Anno 1835)*

*Antonietta (diciassettenne) entra con Maria Rosa)*

**Maria Rosa:** Cara sorella, ogni volta che andiamo nel nostro villino, alle Camerelle, in quel di Villa Picciotti, dedichi tutto il tuo tempo a discutere di politica con i settari della Giovine Italia. Non ti potresti comportare come si conviene alle giovani ragazze salentine di buona famiglia?

**ANTONIETTA:** Maria Rosa, tu non capisci, io voglio consacrare alla lotta tutta la vita!

**M.R.:** Tu non sai quello che dici. Sei troppo lontana dalle cose della vita. Dovresti leggere buoni libri di poesie, ricamare, governare la casa, frequentare le funzioni religiose e pensare a sposarti poiché sei già in età da marito.

**ANTONIETTA:** E magari scegliere un uomo benestante dal quale avere numerosi figli da crescere ed educare. Cara Maria Rosa non sono tagliata per un ruolo materno e devi sapere che dopo la morte prematura di nostro padre e della sorella Carlotta mi sono allontanata dalla fede e dalle pratiche religiose. Preferisco vivere in solitudine, lontana dai ricevimenti, dalle feste, dagli impacci e servitù casalinghe.

**M. R.:** Hai avuto sempre un carattere ribelle e forse ti avrebbe giovato l'educandato del Convento di S. Chiara.

**ANTONIETTA:** Io sottopormi alle rigide regole del Convento di S. Chiara? Ho preferito studiare sotto la guida di nostro zio, il colto canonico Antonio de Pace, e frequentare la sua ricca biblioteca nel Palazzo Romito, dove sono venuta in contatto con le opere dei più valenti storici de Regno.

**M. R.:** Letture sbagliate, roba politica. Non riesco a capire perché hai deciso di rinunciare al tranquillo futuro che per te desideravano i nostri genitori.

**ANTONIETTA:** Per via delle pecore, mia cara, le pecore fuori dalla finestra in campagna alle Camerelle.

**M.R.:** Le pecore?

**ANTONIETTA:** Quando da piccole ci portavano in campagna, ad Alezio, io le guardavo, le pecore, fuori dalla finestra. Pensavo che erano felici e contente, una vita fatta di mangiare e dormire, all'aria aperta. E le invidiavo pure, le pecore, per questo fatto di andarsene libere per il prato. Poi, man mano che leggevo e le guardavo, pensavo: ma libere di fare che cosa? Libere di dipendere dalla volontà del pastore. Libere fino a quando non si allontanavano, brucando brucando, e arrivava il cane minaccioso che le riportava vicino alle altre. Libere di dare il latte, di vedersi togliere gli agnelli appena nati, di essere tosate perché la lana serviva a noi. Libere di campare solo perché erano utili, ci servivano. Libere di niente.

E questa cosa credo mi sia rimasta nella testa da allora, dietro a tutti i sogni, dietro alle speranze: se non posso scegliere, non sono libera di niente.

**M.R.:** Non siamo più bambine, ormai.

**ANTONIETTA:** Non comprendi che ho dedicato la mia vita ad una splendida missione: mi sono innamorata di tutto ciò che sa di eroico, e desidero battermi per la diffusione dei principi di libertà, uguaglianza e giustizia. Ho ormai consacrato il mio talento, la mia fortuna al trionfo della causa italiana.

Fuori dall'Unità la nostra terra non ha un futuro. Non posso più sopportare la politica repressiva attuata dal Governo Borbone nei riguardi dei liberali e degli iscritti alla sette segrete, che si battono

per l'unità d'Italia, arrestandoli o allontanandoli dagli impieghi; la miseria e le malattie che affliggono i nostri contadini e pescatori che, senza lavoro, vivono in malsane stamberghe; la totale assenza di scuole; lo strozzinaggio al quale sono soggette le classi più disagiate; lo sfruttamento dei lavoratori da parte dei ricchi proprietari terrieri; l'eccessivo fiscalismo e l'esosità dei dazi sui beni di primo consumo.

**M.R.:** Come puoi entusiasmarti per queste cose!

**ANTONIETTA:** Vedi, anche io ho dei sogni. Ma i miei sogni sono diversi: vorrei avere una casa mia, un marito, dei figli. Ma figli liberi in una libera nazione: non sarò mai una pecora alla quale l'agnello viene tolto e mandato a morire lontano per il servizio di un re sconosciuto. (*escono*).

### SCENA 3

**STORICA:** I sentimenti antiborbonici erano sgorgati leggendo il "Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli del 1799" di Vincenzo Cuoco, nel quale era raccontato del massacro compiuto con ferocia dai lazzari napoletani, guidati del cardinale Fabrizio Ruffo; dello stupro di donne e di tante suore perpetrato dai Sanfedisti e dall'infame plebaglia.

Soffrì quando seppe delle condanne a morte di Mario Pagano, di Domenico Cirillo, di Francesco Caracciolo, del salentino Oronzo Massa e di tanti altri giovani patrioti, il fior fiore dell'illuminismo napoletano, la più bella intelligenza italiana: una schiera di giovani ingegni, una generazione dotta, di appassionati sentimenti, dal sacrificio di molti dei quali sarebbe poi nata l'idea della nazione italiana.

Restò, poi, affascinata dalla grande personalità di due donne, sempre all'avanguardia nelle battaglie intellettuali e politiche del loro tempo: Eleonora Fonseca Pimentel e Luisa Sanfelice, le quali pagarono con il carcere e con la vita, sul patibolo, il loro tentativo di rovesciare i Borboni ed instaurare una repubblica democratica dove trionfassero la libertà e l'uguaglianza.

(*cambio luce*)

**ANTONIETTA:** Andai a vivere con mia sorella Rosa, e con suo marito Epaminonda Valentino, e ancora sento l'eco dei suoi pensieri che diventarono i pensieri miei. Epaminonda m'insegnò quello che mi mancava, m'insegnò che tutto il sapere del mondo non serve a niente se non a capire che cos'è la libertà. Sua madre, Cristina Chiarizia, era stata una rivoluzionaria del novantanove, una donna che aveva saputo combattere. Cristina, una delle "madri della patria" durante la Rivoluzione napoletana, spesso ci intratteneva con il racconto delle vicende che, durante quel periodo, l'avevano vista, assieme a sua sorella Maria Carmela, ad Eleonora Pimentel, vestite da uomo, tentare di far evadere dal carcere di Castel Sant'Elmo i patrioti giacobini Domenico Cirillo e Mario Pagano, avversari del governo borbonico.

Il sacrificio di queste donne coraggiose e di tanti altri patrioti napoletani, che hanno perso la vita per la causa italiana, lasciarono nell'animo mio un segno indelebile, facendo sorgere in me una grande avversione nei riguardi del regime oppressivo dei Borbone e il desiderio di dedicare la mia vita alla causa italiana.

Conoscevo Epaminonda da quando eravamo piccoli. I Valentino, durante la stagione invernale, frequentavano la nostra casa, e trascorrevamo l'estate in località Villa Picciotti nelle nostre case di campagna, che distavano pochi metri. Poi egli si allontanò da Gallipoli per studiare in quel di Napoli, nell'estate del 1834 tornò e si innamorò di mia sorella, Maria Rosa.

Parlavamo tanto, con mio cognato. Parlavamo come due amici, come due compagni. Lui aveva portato le parole di Mazzini nel Salento, il pensiero e l'azione, aveva introdotto qui la *Giovine Italia*, aveva riunito attorno a sé numerosi liberali gallipolini, del territorio e del Basso Salento. Lui aveva mantenuto la corrispondenza segreta coi compagni di Napoli, Poerio, Conforto e Pepe. Lui mi ispirò il fuoco della lotta, la consapevolezza che se hai un sogno lo devi coltivare come la fiamma di una candela nel vento, lo devi proteggere come un figlio. E come per un figlio, devi prepararti a combattere per salvarlo. Collaborai con lui. Non voleva, diceva che era pericoloso per una donna. Poi mi guardava e ridendo diceva: dentro di te, tu sei peggio di un uomo. E aveva ragione, io non mi mettevo paura di niente. Non ero una pecora.

(*cambio luci*)

**STORICA:** Ricordava le infuocate riunioni che si facevano nella villa Doxi Stracca e nella villa De Pace, in quel di Villa Picciotti, ove erano sempre presenti numerosi settari e tra essi i suoi zii Antonio e Stanislao, oltre a Francesco Patitari, Antonio Dell'Antoglietta e gli amici di Antonietta Emanuele Barba e Bonaventura Mazzarella. Alcune volte partecipavano l'inglese Henry Stevens, ed il francese Emilio Vienot che avversavano il governo borbonico e sostenevano i patrioti gallipolini. Finché nel maggio del 1848 giunse a Gallipoli la notizia della concessione della Costituzione da parte di Ferdinando II.

#### SCENA 4

#### MUSICA - FILMATO FOTOGRAFICO DI:

*Concessione da parte di Ferdinando II della Costituzione,*

**ANTONIETTA:** A Gallipoli il popolo ed i liberali parteciparono numerosi alle manifestazioni ed ai numerosi cortei che attraversarono più volte le strade cittadine. Un Comitato di liberali salì le scale del palazzo Doxi, dove abitavo, per informarmi dell'evento; ma io rimproverai aspramente gli amici liberali per la loro esultanza, dicendo loro che ben presto si sarebbero amaramente pentiti poiché Ferdinando II avrebbe spergiurato come il nonno Ferdinando I, nel 1821. E fu così. Sarebbe bastato attendere solo tre mesi.

Epaminonda mi teneva continuamente informata degli avvenimenti che si verificavano a Napoli per mezzo del telegrafo ad asta: dei dissensi che erano scoppiati tra il Parlamento e il Sovrano, dell'insurrezione del 15 maggio, della sua presenza sulle barricate e dell'eccidio da parte delle truppe regie, al quale era fortunatamente scampato.

#### SCENA 5

**ANTONIETTA:** In quei difficili e tristi giorni feci parte assieme ai tanti patrioti locali del Circolo Patriottico gallipolino e partecipai alla presa del Castello e al disarmo della gendarmeria borbonica. Una donna in mezzo agli uomini, a combattere. Poi tutto finì, in pochi mesi le truppe borboniche riportarono l'ordine e molti patrioti furono arrestati per il reato di cospirazione avente per oggetto di cambiare la forma del Governo. Io mi resi latitante. Epaminonda fu arrestato mentre era nel casino di campagna Doxi -Stracca, di sua proprietà, il 9 maggio del 1849.

Egli fu rinchiuso assieme ad altri patrioti, in attesa del processo, nelle Carceri Centrali di Lecce. Qui morì, tra le braccia di Sigismondo Castromediano, la sera del 29 settembre 1849. La polizia borbonica non permise che la famiglia e gli amici portassero a Gallipoli la salma e fu tumulato nel camposanto di Lecce. Quando lo seppi, mi chiesi se avesse vinto o avesse perso: e risposi a me stessa che per saperlo avrei dovuto continuare io la sua battaglia, fino in fondo.

*(cambio luci)*

**STORICA:** La morte di Epaminonda Valentino la convinse che il suo destino era la lotta. Per sfuggire al soffocante controllo ed alle continue molestie della polizia borbonica, si trasferì a Napoli con la sorella vedova Maria Rosa e i nipoti Francesco e Laura, riannodò pazientemente tutti i fili delle relazioni del cognato, soffiò sulle braci di un fuoco che era stato quasi spento dalle perdite. Ricostruì i rapporti con tutti quelli che non erano morti, i prigionieri, gli esiliati. Strinse amicizia con Raffaella Luigia Faucitano, moglie di Luigi Settembrini, con Alina Perret, moglie di Filippo Agresti, con Marianna, moglie di Salvatore Faucitano, con Costanza Leipnecher, con Nicoletta Leanza, con Carolina Sussisergio, madre di Alessandro e Carlo Poerio, con Antonietta Poerio, tutte donne i cui parenti erano stati tratti in arresto perché appartenenti a Società segrete.

*(cambio luci)*

**ANTONIETTA:** *(entra con dei giornali seguita dalla sorella)* Ho saputo che in città c'è un comitato della *Giovine Italia*, presieduto da un avvocato tarantino, voglio trovarlo e prendere contatto.

**M.R.:** Dovresti smettere di diffondere i giornali proibiti, seguire i processi contro i liberali e parlare col console inglese.

**ANTONIETTA:** Ho appena iniziato! Voglio fondare un circolo delle donne con parenti nelle carceri borboniche.

**M.R.:** Ma di notte, invece di pensare, non potresti dormire?

**ANTONIETTA:** Non riesci proprio a capire! Io faccio parte del Comitato segreto napoletano, che in contatto con Mazzini unifica tutti i movimenti segreti repubblicani, cui aderiscono vescovi, preti, laici, studenti.

**M.R.:** Vergine Santissima! (*spaventata*) Sei diventata una cospiratrice! Non voglio sapere più nulla! (*esce*)

## SCENA 6

**ANTONIETTA:** Rosa è troppo dolce, fragile. Forse per questo Epaminonda l'aveva scelta, vicino a chi è nato per lottare ci deve stare una persona così. Forse ognuno di noi ha bisogno di un contrappeso, per poter pensare qualche volta ad altro, per poter rimanere attaccati alla vita.

Io no. Io non voglio altro. Io voglio la libertà. Ma non voglio mettere in pericolo la mia famiglia, perciò andrò nel convento di San Paolo della Scorziata, Sono d'accordo con la badessa Gaetana Cavaselle, amica di Antonietta Poerio. Non pagherò per il vitto e l'alloggio, ma canterò nel coro, mi renderò utile con piccoli servizi, favori, compagnia. So cucire, cucinare. Soprattutto, guadagnerò il favore dei portinai e degli addetti al parlatorio: mi serviranno, per poter fare da tramite ai messaggi segreti tra clandestini.

(*cambio luci*)

**STORICO:** Riceveva i messaggeri con un velo nero, per non essere riconosciuta e per essere apprezzata, per sobrietà e riserbo, dalle altre conventuali e dalla badessa. Così, quando fu il momento, ottenne il permesso di andare al carcere di Procida, fingendosi parente del detenuto politico salentino Nicola Schiavoni-Carissimo e promessa sposa di Aniello Ventre, un altro prigioniero politico: per mesi, insieme alla biancheria, ritirava e portava messaggi dei carcerati politici al mondo esterno. Al Mazzini giungevano i suoi messaggi, tramite un marinaio imbarcato su una nave che giungeva a Genova.

(*cambio luci*)

**ANTONIETTA:** I miei parenti, a uno a uno, mi hanno abbandonata temono per la loro sorte. Mi restano vicine solo mia sorella Maria Rosa e Caterina Valentino, sorella di Epaminonda; quest'ultima, ignorando del tutto la mia azione politica, mi è venuta a trovare spesso nel monastero, mi ha spesso invitata a casa sua e mi ha aiutato attraverso le sue conoscenze a raccogliere denaro e viveri che consegno alle famiglie povere dei detenuti politici.

(*cambio luci*)

**STORICA:** Intanto la propaganda mazziniana in tutto il Regno di Napoli coinvolgeva strati sempre più vasti delle popolazioni meridionali, compresi molti ufficiali e sottufficiali dell'esercito borbonico. Ferdinando II inasprì le persecuzioni poliziesche servendosi dei commissari di polizia già tristemente noti tra i patrioti. Il più implacabile era il calabrese Giuseppe Campagna, un personaggio squallido. Il 25 luglio 1855 nel Commissariato Mercato di Napoli Domenico Francesco Pierro tradì i congiurati. Antonietta De Pace si rifugiò nella casa di Caterina Valentino. Ma quel rifugio in via Cisterna dell'olio non era sicuro. La polizia da tempo la controllava e per il commissario Campagna fu facile trovarla. La mattina del 24 agosto 1855, con numerosi poliziotti si presentò nel rifugio di Antonietta.

## SCENA 7

**COMMISSARIO:** (*entra leggendo il verbale di una confessione*) Ecco il verbale della confessione, ora non potrete più negare di essere una cospiratrice! "Il sottoscritto Domenico Francesco Pierro dichiaro che Nicola Mignogna, Antonietta de Pace e altri fanno parte di una consorte che intende

portare tumulti nel Regno e che stanno organizzando una cospirazione contro il Governo...e così a seguire! Il Mignogna è già stato arrestato e ha confessato.

**ANTONIETTA:** Sottoposto a tortura, senz'altro.

**COMMISSARIO:** Tacete! Ora tocca a voi! (*va per afferrarla, nel frattempo Antonietta ha appallottolato, senza farsi vedere, due foglietti di carta velina e li sta ingoiando*)

**COMMISSARIO:** Cosa state ingoiando!? Veleno!?

**ANTONIETTA:** Perché dovrei?

**COMMISSARIO:** Ah! Sono missive compromettenti! Del Mazzini? E' inutile che neghiate, abbiamo trovato in casa di vostra cognata e nella vostra cella del monastero ben 22 lettere: 17 sono missive, alcune cifrate, provenienti dal carcere di Procida, consegnate dai barbieri del bagno di Procida, Michele Viott e Vincenzo Vetrò; altre 5 riguardano comunicazioni di vostri familiari. Il quadro per la polizia borbonica è completo: siete una cospiratrice contro il regno. (*cerca di afferrarla, lei lo schiva*)

**ANTONIETTA:** Voi non siete altro che un cane, che ubbidisce al suo padrone borbonico, e diventate rabbioso e vi incattivite, perché una pecora si sta ribellando a voi!

**COMMISSARIO:** Cosa andate farneticando! Mi prendete in giro!? Confessate! Io so tutto!

**ANTONIETTA:** Se sapete tutto, allora che volete da me?

**COMMISSARIO:** C'è chi ha parlato.

**ANTONIETTA:** E allora accontentatevi.

**COMMISSARIO:** Conosciamo il cifrario.

**ANTONIETTA:** Quale cifrario? Ma se io sono una povera donna che non conosce queste cose!

**COMMISSARIO:** (*urlando*) Vi piegheremo, non appena sarete nel commissariato del quartiere Mercato! (*la strattona, Antonietta si libera, di scatto afferra una sedia la alza e risponde sibilando*)

**ANTONIETTA:** Stattene al posto tuo, cane. Stattene al posto tuo. Non osare venirmi vicino. Non osare di toccarmi con quelle mani luride da servo!

**COMMISSARIO:** Questa la pagherete! (*esce*)

**ANTONIETTA:** Ci restai quindici giorni, al commissariato Mercato. Quindici giorni, in una stanza minuscola, senza potermi distendere, senza potermi lavare. Mi interrogavano di notte, per non lasciarmi dormire. Più erano dure le mie condizioni, più forte diventavo. Il commissario ci provò in tutti i modi, minacciandomi, urlando, concedendomi confidenza, con la benevolenza. Ma io sapevo riconoscere i pensieri del cane, alla fine il cane Campagna cedette, rassegnandosi al fatto che dalla mia bocca non sarebbe uscita una parola, e mi fece trasferire al carcere di Santa Maria ad Agnone diretto dalle suore della carità, dove era rinchiuso il fior fiore della delinquenza femminile napoletana, a disposizione dell'autorità giudiziaria nella persona del Pubblico ministero Francesco Nicoletti.

Fui rinchiusa in isolamento, in una cella nella sezione criminale, dove nascostamente venivano a trovarmi e a confortarmi molte delle recluse da me trattate con bontà e comprensione. Mi chiamavano la signorina, e quando ero in mezzo a loro avevano rispetto, abbassavano la voce, si intimidivano: eppure avevano ucciso, rubato, ferito. Diciotto mesi. E in quei diciotto mesi fui portata 46 volte a Castelcapuano per le udienze del mio processo.

### **MUSICA - FILMATO FOTOGRAFICO DI:**

*Rotocalchi di varie testate giornalistiche con titoli riguardanti il processo*

### SCENA 8

*(cambio luci)*

**STORICA:** L'istruttoria del Procuratore del Re Nicoletti era diventata un affare di Stato e si era svolta sotto la continua vigilanza del Governo. Egli, ritenendo di aver raccolto numerose e sufficienti prove, il 2 gennaio 1856, aveva prodotto presso la Gran Corte Speciale l'atto di accusa contro di Antonietta, Nicola Mignogna ed altri nove imputati per il reato "di cospirazione al fine di distruggere e cambiare il Governo". La Gran Corte, presieduta dal giudice Gaetano Grimaldi, il 14

gennaio 1856, a voti unanimi aveva ordinato procedersi contro di loro per il reato del quale erano accusati. Il 9 giugno iniziò il processo che fece scalpore. La notizia uscì su tutti i giornali, C'era una gran folla a ogni udienza, giornalisti da ogni parte del mondo: Parigi, Londra, Torino, Genova. Erano presenti anche alcune legazioni dei più importanti paesi europei e degli Stati Uniti d'America. Tra gli imputati c'era una donna proveniente da una nobile famiglia. Le corrispondenze erano tutte a favore di Antonietta De Pace. Il processo si basava sulle lettere cifrate trovate nella cella del convento, dove era stata la de Pace che erano uguali a quelle che furono rinvenute nel cappello di Mignogna, l'avvocato tarantino che aveva diretto il comitato segreto *Giovine Italia* e che nonostante fosse stato torturato non aveva parlato. La situazione era di stallo, e tutta la partita si giocava su Antonietta che, in quanto donna era considerata l'anello debole della catena: se lei avesse parlato, sarebbe stata la fine di tutti gli imputati. Il procuratore generale, Nicoletti, aveva ben chiaro che, per risolvere il processo, doveva per forza piegare Antonietta. O spezzarla, se necessario.

## SCENA 9

*Antonietta, seduta in un banco assieme al suo avvocato, Francesco Nicoletti, Gaetano Grimaldi – Inizia il processo*

**PRESIDENTE GRIMALDI:** Donna Antonietta siete qui perché imputata, assieme a Nicola Mignogna, Angelantonio de Cicco, Raffaele Ruggiero, Carlo De Angelis, Raffaele Mauro, Aniello Ventre, Gennaro Mortati, Basilio Palmieri, Giuseppe Avitabile e Beniamino De Rosa di cospirazione che ha per oggetto di distruggere e cambiare il Governo. Lei ha facoltà di rendere in ogni stato del dibattimento le dichiarazioni che ritiene opportune purché si riferiscano all'oggetto dell'imputazione. Dichiaro aperto il dibattimento.

**ANTONIETTA:** Signor Presidente tutto ciò che avevo da dire l'ho già detto al Commissario Campagna e al procuratore Nicoletti. Ora non ho nient'altro da aggiungere.

**NICOLETTI:** Signora dovete confessare! Non è col silenzio che vi potete salvare, né salvare i vostri complici congiurati. Si tratta di una delle peggiori congiure che ha per scopo di sovvertire lo Stato, a darlo in pasto alle belve straniere che non aspettano altro che di appropriarsene.

**ANTONIETTA:** Signor procuratore generale, dite parole che non comprendo. Io sono una donna, ricordate? Una semplice, comune donna di una provincia lontana, che vive tra mille difficoltà. E che vi credete, che possa pensare a qualcos'altro che non sia la semplice sopravvivenza? Che mi possa occupare di ragione di Stato, di politica, per di più avendo contatti con... come avete detto? Belve straniere, ecco.

**NICOLETTI:** Signora! Non ci ingannate con il vostro comportamento da agnellino. Noi vi conosciamo bene. La polizia da tempo vi controlla, conosce tutti i nomi delle persone che avete incontrato e con le quali avete cospirato contro il Governo. Possediamo documenti, lettere che vi compromettono assieme ai vostri amici. Vi avverto che se continuerete a tacere chiederò per voi e per gli altri congiurati la pena di morte.

**ANTONIETTA:** Volete dunque che vi dica quello che non so? E va bene, signor procuratore generale. Non avete che da chiedere, sono talmente tante le cose che non so! Dunque, vediamo: quante stelle ci sono in cielo, quant'è lontano il Paradiso, di che sesso sono gli angeli, se in questo momento Sua Maestà il re è sveglio o dorme... chiedete pure, signor procuratore generale. Chiedete, e io tirerò a indovinare.

**NICOLETTI:** Signora, non osate prendere in giro questa Corte; voi non potete permettervelo. Disponiamo di parecchie prove che attestano la vostra complicità con gli altri imputati. Sappiamo della vostra attività cospirativa quando incontravate dei personaggi sospetti nel monastero di San Paolo della Scorziata. Abbiamo le testimonianze di persone fidate. Abbiamo le lettere sequestrate nella vostra cella dalle quali risulta lo stesso linguaggio cifrato di quelle sequestrate all'imputato Nicola Mignogna. Ed ora cosa dite?

**ANTONIETTA:** Le lettere da voi sequestrate sono lettere di familiari o di amici. Questi ultimi me le affidavano per recapitarle a loro parenti detenuti nel carcere di Procida dove io andavo per svolgere un'opera cristiana di conforto nei riguardi di quegli sventurati; e da questi ricevevo

missive che contenevano richieste di viveri o di biancheria. Essi usavano uno strano linguaggio che io non capivo e che in seguito anch'io ho imparato ad usare nella mia corrispondenza, ritenendolo innocente e più comprensibile da chi mi leggeva. Allora niente di sovversivo.

**NICOLETTI:** *(rivolgendosi al Presidente della Corte)* Niente di sovversivo dice la De Pace, signor Presidente della Corte. Voi credete che se non esistesse niente di sovversivo nel comportamento degli imputati in questa sala ci sarebbe così tanto pubblico, tanti giornalisti e tante delegazioni estere? La verità è che in questa sala oggi si sta mettendo in gioco la sopravvivenza dell'ordine costituito, il rapporto tra il Re Ferdinando II (Dio lo salvi) e i suoi sudditi, tutta la storia di un grande regno, che questa signora con i suoi comparì sta tentando di sovvertire. La colpa di questa signora è più grave degli altri imputati in quanto lei proviene da una nobile, onesta ed onorata famiglia, che ha dato alla città di Gallipoli due sindaci, il nonno Giovanni e il padre Gregorio, sulla quale getta discredito e disonore. Signora si dovrebbe vergognare per il suo comportamento tanto volgare.

**ANTONIETTA:** Signor Presidente, il procuratore generale mente; egli mi insulta bassamente, offendendo me offende il decoro della mia famiglia.

**PRESIDENTE GRIMALDI:** Signor Procuratore vi invito a tenere un altro linguaggio, ad essere più cauto e misurato e non offendete più oltre la signora de Pace.

**NICOLETTI:** Signora, finalmente possediamo la chiave per decifrare le lettere vostre e dei vostri amici congiurati! *(Mostrandole una lettera)* Questa lettera, ritrovata nella vostra cella e riscontrata con quelle ritrovate in uno dei rifugi dei congiurati, parla di "otto capponi da consegnare a Don Peppino della Villeggiatura". A quanto risulta dalla decrittazione si tratta di otto proclami a firma di Giuseppe Mazzini da recapitare a un certo don Peppino. Ora ci dovete dire chi sia questo don Peppino al quale dovevate far pervenire i proclami. Non provate a mentire, ormai sappiamo tutto. Signora da voi cerchiamo solo conferme.

**PRESIDENTE GRIMALDI:** *(rivolgendosi ad Antonietta)* Signora de Pace, ha ragione il procuratore. Perché non accettate l'interpretazione che noi diamo? Non potete ignorare che noi possediamo la chiave del cifrario epistolare, avendola ricevuta da uno dei vostri compagni. Ostinarvi a non parlare significa perdersi.

**ANTONIETTA:** Signor Presidente, la spiegazione che do io è la vera; se la Corte crede di possedere la chiave del cifrario epistolare, si accomodi pure, e non m'interroghi oltre. Adesso signor Presidente potete darmi licenza per oggi? E' stata una giornata lunga e difficile. Sono tanto stanca e stordita. Sospenda l'udienza così domani, riposata, potrò rispondere senza difficoltà al signor procuratore generale e dargli tutta la soddisfazione che merita.

## SCENA 10

*(cambio luci)*

**STORICA:** Il processo fu sospeso per 24 ore. Antonietta trascorse la notte insonne alla disperata ricerca di qualcosa di plausibile da raccontare al Nicoletti, non potendo dirgli che Peppino della villeggiatura era Giuseppe Libertini, che nel Salento aveva sostituito il Valentino a capo della *Giovine Italia*, al quale doveva consegnare i proclami del Mazzini. Se il nome del Libertini fosse venuto fuori sarebbe stata la fine del movimento conspirativo e la certa condanna sua e degli imputati. Il giorno successivo riprende il processo...

*(cambio luci)*

**ANTONIETTA:** *(nell'udienza del giorno dopo)* Signor procuratore generale, oggi mi sento meglio e sono in grado di rispondere alle vostre domande.

**NICOLETTI:** Lo spero bene; e spero anche che vogliate confessare tutte le vostre colpe!

**ANTONIETTA:** *(con molta calma, senza scomporsi, sorridendo)* Quali colpe debbo io confessare? Mi furono mandati sette capponi perché li facessi arrivare a destinazione.

**NICOLETTI:** *(insorgendo e gridando)* Ma no! Questi sette capponi sono sette proclami del Mazzini.

**ANTONIETTA:** *(rivolgendosi al Presidente)* Signor Presidente, abbia la bontà di vedere la data della lettera.



**PRESIDENTE:** (*legge la lettera*) 9 dicembre!

**ANTONIETTA:** (*sorridendo*) La spiegazione è data; si è quasi alla vigilia di Natale e, se non erro, di questi giorni si usa mandare i capponi. Perché, allora, torturare una povera donna quando le cose procedono chiare da sé?

**NICOLETTI:** Allora mi dica chi è quel Peppino al quale inviaste i capponi.

**ANTONIETTA:** E' Peppino Ventre, il fratello del mio fidanzato Aniello. Purtroppo, e questa è davvero la mia colpa, mi ammalai e non potei consegnare quei capponi.

**PRESIDENTE:** E che fine fecero?

**ANTONIETTA:** Ce li mangiammo tutti in famiglia.

**NICOLETTI:** (*insorgendo e gridando di nuovo*) Voi mentite! Questo Peppino Ventre non ha nulla a che fare con voi in quanto è guardia urbana nel paese di Quindici ed è un fedele suddito di Sua Maestà. State certa, però, che scoprirò chi è il vero Peppino al quale dovevate consegnare i capponi, eh, volevo dire, i proclami, al costo di arrestare tutti i Peppini, parenti ed amici dei congiurati!

### **MUSICA - FILMATO FOTOGRAFICO DI:**

*Rotocalchi di varie testate giornalistiche con titoli riguardanti la storia dei capponi*

**STORICA:** La risposta di Antonietta aveva confuso le idee della Corte: la polizia aveva scoperto che Peppino Ventre era al servizio del governo borbonico e non sapeva nulla della faccenda. Erano stati poi arrestati tanti Peppini che riconosciuti innocenti furono rilasciati. Il discredito del Governo borbonico, che si era coperto di ridicolo, crebbe a dismisura. Del fatto ne parlarono tutti i giornali europei con grande rabbia di Ferdinando II. La storia dei capponi si era trasformata in un trionfo per Antonietta, che ormai aveva dalla sua parte tutta l'opinione pubblica italiana ed europea. Nelle udienze successive ella dette chiare spiegazioni delle altre lettere. Dopo la requisitoria del Procuratore ci furono gli interventi dell'avvocato di Antonietta e degli avvocati degli altri imputati, che demolirono in gran parte l'industriosa fabbrica dell'accusa.

### SCENA 11

**NICOLETTI:** (*la requisitoria con enfasi declamatoria*) Signor Presidente, signori della Corte, avete ascoltato pazientemente, durante le lunghe udienze, le numerose menzogne inventate dalla de Pace e dagli altri imputati per discolarsi. Essi si sono macchiati di uno dei peggiori crimini: il sovvertimento delle nostre leggi e dell'ordine costituito, la distruzione del regno. Loro intendimento era la consegna della nostra terra ad un sovrano straniero o la sua trasformazione in una repubblica: questo era il futuro sognato dai congiurati. Questo voi non potete permetterlo e per impedirlo, vi chiedo la condanna a morte col terzo grado di pubblico esempio di Nicola Mignogna, Carlo de Angelis, Raffaele Mauro e Aniello Ventre; la condanna alla detenzione a vita di Antonietta de Pace, Giuseppe Avitabile, Beniamino De Rosa, Gennaro Mortati, Basilio Palmieri, Raffaele Ruggiero e Angelantonio De Cicco.

(*cambio luci*)

**STORICA:** Tutti i presenti, comprese le delegazioni straniere, rimasero impressionati ed allibiti per le pesanti pene richieste dal Procuratore generale. Antonietta restò tranquilla in attesa del verdetto. La Corte condannò Nicola Mignogna all'esilio perpetuo dal Regno; condannò Mauro, De Angelis, Aniello Ventre a 12 anni di ferri e poi all'esilio perpetuo dal Regno; lievi pene per il De Cicco e il Ruggiero. Infine ordinò che Antonietta de Pace, Palmieri, Avitabile, Mortati, De Rosa fossero messi in libertà provvisoria, poiché non era stato provato che fossero cospiratori.

L'epilogo non fu drammatico come le premesse avevano lasciato prevedere. Forse sulla Corte Criminale pesò l'intervento di Ferdinando II che consigliò clemenza perché la sua immagine, già screditata di fronte al mondo intero non ne venisse ulteriormente compromessa. Fu assolta, come ormai era chiaro a tutti quelli che avevano seguito il processo. Nessuno degli imputati fu mandato a morte, la De Pace li aveva salvati. Non fu rimessa subito in libertà, Nicoletti ottenne almeno questo: dopo molti mesi fu posta sotto la tutela del cugino Gennaro Rossi, barone di Caprarica di Lecce ma

la polizia continuò a sorvegliarla strettamente. Ma questo non la fermò, ella riallacciò i rapporti con i mazziniani e fondò il Comitato politico femminile.

Nel 1858 incontrò, nello stesso stabile dove abitava, Beniamino Marciano che nominò segretario del Comitato: lei aveva quarant'anni, lui ventisette. Si innamorarono.

## SCENA 12

*(cambio luci)*

**ANTONIETTA:** *(mentre scrive):* Napoli, 8 settembre 1860, Caro Generale...

*(entra)* **BENIAMINO:** Mia adorata, a chi scrivi? *(si affaccia al di sopra delle spalle di lei poggiandovi le mani e legge)* Ah, è per Garibaldi? E come mai, lo abbiamo visto ieri. Abbiamo preso insieme il treno da Vietri, per venire qui a Napoli...

**ANTONIETTA:** Sì sì, lo so, ma voglio ringraziarlo per il vitalizia di 25 ducati.

**BENIAMINO:** Un bel gesto, sì, oserei dire un gesto dovuto per i danni e le sofferenze patite per la causa della libertà.

**ANTONIETTA:** Ah caro, tu mi hai dato la forza di lottare e il ricordo del mio caro cognato Epaminonda Valentino.

**BENIAMINO:** Ti sottovaluti, è stata proprio la tua forza, il tuo amore per la patria e la libertà a conquistarmi. Ricordo quando, alla fine dello scorso anno, andasti a vivere clandestinamente in via S. Giuseppe dei Nudi, e raccoglievi denaro per la nostra causa, per liberarci da Franceschiello di Borbone, figlio di Ferdinando II. E poi il tuo impegno per la spedizione dei mille...

**ANTONIETTA:** Incontrare Garibaldi ci ha ripagato di tutti i sacrifici.

**BENIAMINO:** *(declamando con tono autorevole imitando Garibaldi, Antonietta sorride)* “Sono felice di essere venuto a spezzare le catene ad un popolo generoso, il cui governo non aveva rispetto neppure delle donne! Si tenga pronta per venire con me domani a Napoli”. Avresti mai pensato di sedere in carrozza con lui assieme alla sua amata Anita e all'amico fra' Giovanni Pantaleo per andare al duomo a rendere omaggio a San Gennaro?

**ANTONIETTA:** *(estasiata)* Ero vestita con i colori della bandiera italiana. Avevamo vinto. Era come se anche Epaminonda fosse al mio fianco, e con lui tutti quelli che erano morti nell'attesa.

**BENIAMINO:** Eppure piangevi...

**ANTONIETTA:** *(non risponde e finge di continuare a scrivere)*

**BENIAMINO:** Sono felice che la spedizione garibaldina stia avendo successo, ora potremmo pensare finalmente a noi... *(Antonietta lo guarda e non risponde)*

*(cambio luci)*

**STORICA:** Ma c'era ancora da lottare, per loro. Beniamino Marciano capì e attese, lavorando al suo fianco per inseguire il loro sogno. L'Italia non era ancora fatta. L'esercito garibaldino doveva ancora affrontare il resto dell'esercito borbonico per liberare Roma e Venezia. Si sarebbero sposati solo molto tempo dopo, nel 1876, quando lei aveva ormai 58 anni.

## SCENA 13

### **MUSICA - FILMATO FOTOGRAFICO DI:**

*Proiezione filmato di eventi storici:*

*1860 Al comando di Garibaldi una spedizione di volontari, i Mille, si imbarca da Quarto, vicino a Genova, diretta in Sicilia (5 maggio 1860). Raggiunta l'isola (11 maggio), i garibaldini sconfiggono l'esercito borbonico a Calatafimi e occupano Palermo. Dopo la battaglia di Milazzo, attraversano lo stretto e il 7 settembre Garibaldi fa ingresso a Napoli (7 settembre) al suo fianco anche Antonietta De Pace. Definitiva sconfitta dei borbonici nella battaglia del Volturno (1 e 2 ottobre). Con il beneplacito della Francia l'esercito piemontese, scende al sud. Dopo un breve scontro con le forze pontificie, Vittorio Emanuele II si incontra con Garibaldi presso Teano (26 ottobre). Garibaldi lo saluta come re d'Italia.*

**1861**

*Vittorio Emanuele II è proclamato re d'Italia (17 marzo). A fondamento del regno d'Italia è mantenuto lo Statuto albertino.*

**1862**

*Garibaldi con i suoi uomini muove dalla Calabria per conquistare Roma, ma viene bloccato dall'esercito dopo uno scontro sull'Aspromonte (29 agosto).*

**1864**

*Accordo tra Italia e Francia: la Francia si impegna a ritirare entro due anni le truppe da Roma, in cambio dell'impegno italiano a non violare militarmente lo stato pontificio.*

**3 febbraio 1865**

*Trasferimento della capitale da Torino a Firenze.*

**1866**

*L'Italia partecipa alla guerra tra Austria e Prussia (terza guerra di indipendenza). Grazie ai successi dell'alleato prussiano, acquisisce il Veneto.*

**1870**

*In seguito alla disfatta della Francia nella guerra con la Prussia lo Stato pontificio non dispone più della protezione francese. Un reggimento di bersaglieri italiani entra a Roma e pone fine al potere temporale della chiesa (20 settembre). Lo Stato pontificio è annesso al regno d'Italia.*

**1. Luglio 1871** Roma ne diventa capitale.

## SCENA 14

**STORICA:** In tutti questi anni Antonietta non si era mai fermata. Si era unita in qualità di infermiera, all'esercito garibaldino, ma dopo pochi giorni dovette ritornare a Napoli per una forte bronchite. Guarita, nel 1862 organizzò i *Comitati di provvedimento* per la raccolta di fondi da inviare a Garibaldi per finanziare i tentativi dell'eroe di liberare Roma e Venezia.

*(cambio luci)*

**ANTONIETTA:** Non riuscivo ad accettare l'idea che il Governo italiano avesse rinunciato a Roma come capitale. Ma il dolore più grande lo provai nel luglio del 1866 quando mi giunse la notizia che il mio amato nipote, Checco, figlio di Epaminonda era caduto nel Trentino, a Bezzeca, combattendo tra i garibaldini nella 3<sup>a</sup> Guerra per l'Indipendenza. Rimasi sconvolta anche quando seppi che a Gallipoli era morto l'amato zio arciprete Antonio de Pace. Ma questi dolorosi avvenimenti non fiaccarono il mio spirito. Nel 1866 fui ammessa alla loggia massonica femminile d'adozione "*Il vessillo della carità e Anita*", loggia che era stata fondata a Napoli da Giulia Caracciolo Cigala, mia grande amica, con l'autorizzazione di Giuseppe Garibaldi, in quel tempo Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia. Io sapevo lottare, e lottavo. Fino a quando il sogno di Epaminonda, quello che mi raccontava da ragazzina nei pomeriggi di sole e nell'odore della carta antica della biblioteca, non si fosse interamente realizzato, non mi potevo fermare. Non mi fermai fino a quando, nel 1870, i soldati italiani entrarono a Roma.

*(cambio luci)*

**STORICA:** Dopo il 20 settembre 1870, con Roma Capitale, sopita la fase politica, si dedicò ad una meritoria attività di contenuto sociale. Fu ispettrice scolastica a Napoli fino al 1872. Assolse questo delicato incarico con impegno e dedizione, sensibilizzando le classi sociali più umili al dono dell'istruzione e prodigandosi nell'assistenza materiale dei meno abbienti. Ma per problemi di salute dovette abbandonare l'incarico: iniziava a soffrire di depressione e emicranie.

*(cambio luci)*

**BENIAMINO** Mi dispiace, mia cara vederti così avvilita. Hai realizzato cose straordinarie, dovresti essere contenta e orgogliosa di te.

**ANTONIETTA:** Contenta? Come se non bastassero le ingiustizie politiche, vedo anche te soffrire e stare male, sono mesi ormai.

**BENIAMINO:** Starò presto meglio, non pensare a me.

**ANTONIETTA:** E tutti questi lutti: sono venuti a mancare mio nipote Checco Valentino, tuo nipote Giuseppe Marciano, Caterina Valentino, e alcune amiche che con me avevano cospirato.

**BENIAMINO:** appena starò meglio faremo un viaggio, in giro per l'Italia: Roma, Firenze, Torino, Milano e Genova. Vedrai come ti accoglierà la gente! Tutti ti conoscono, ti amano e ti apprezzano! Ti passerà questa malinconia.

**ANTONIETTA:** Ma tutti questi politici, che dicono di essere tanto fieri di conoscermi, non fanno nulla per migliorare le cattive condizioni in cui versa il Mezzogiorno d'Italia. I giorni di gloria sembrano lontanissimi. Se paragono l'epopea garibaldina e i tempi gloriosi del Risorgimento d'Italia ai tempi presenti, nei quali si vede tanta decadenza, egoismo, opportunismo e avidità del lucro e del potere, soprattutto nelle persone al governo.

**BENIAMINO:** E' vero. Il Governo postunitario mi sembra ingiusto. Più che un'unione mi sembra una nuova oppressione, con l'imposizione di nuove tasse gravose e lo svuotamento delle casse del Regno di Napoli a favore di quelle piemontesi.

**ANTONIETTA:** E i nostri vecchi compagni di lotta, presenti nel Governo o nel Parlamento, stanno tradendo tutte le speranze del popolo meridionale.

**BENIAMINO:** Già, Scialoja, Spaventa, Pisanelli, Massari, Nisco, Settembrini, Villari non si stanno rendendo conto che l'unificazione si sta trasformando in un'annessione al Regno sabauda.

**ANTONIETTA:** Le idee di libertà dei rivoluzionari borghesi sono annegate nel mare del trasformismo politico e del compromesso con la classe aristocratico-feudale. Noi abbiamo lottato per un governo di libertà e uguaglianza. Nessuna promessa è stata mantenuta.

**BENIAMINO:** Poveri contadini. Come se non bastasse la delusione per le terre promesse e non assegnate, subiscono una nuova oppressione. C'è da biasimarli se ricorrono al brigantaggio?

**ANTONIETTA.** (*sorride amaramente*) Ma non eri tu quello che voleva tirarmi su di morale? Mi sembri più deluso di me.

**BENIAMINO:** Dobbiamo scuotere l'opinione pubblica. Pubblichiamo un articolo sul giornale *L'Italia!* Titolo: "Tre cose per il vivere civile"!

**ANTONIETTA:** Sì! Moralità nelle pubbliche amministrazioni; giustizia eguale per tutti; equilibrio tra le classi sociali! Le stesse cose che sono assenti al giorno d'oggi.

(*cambio luci*)

## SCENA 15

**STORICA:** Tutti questi pensieri aggravarono le condizioni di Antonietta, così Beniamino, in occasione dell'esplosione del colera in Campania, la condusse, l'8 settembre 1884, nel Salento dove, ad Alezio, nella villa Le Camerelle, furono ospitati dai pronipoti Stanislao, Luigi ed Arturo Senape. Non poté entrare a Gallipoli per ordine del sindaco Bonaventura Garzya, il quale aveva paura che lei avesse portato dalla Campania il colera. Alle Camerelle andarono a trovarla i più importanti uomini politici del Salento, ed anche i cari amici Emanuele Barba e Nicola Patitari. Rientrò a Napoli e tornò a Gallipoli il 16 agosto 1890, accolta dal pronipote Stanislao Senape, che era stato eletto sindaco, e dalla popolazione con grandi manifestazioni di gioia.

(*cambio luci*)

**ANTONIETTA:** Una sera, mentre soggiornavo a palazzo de Pace, Emanuele Foscarini, amico di famiglia, volle condurmi, su alcuni barconi, alla pesca del cefalo, nelle acque del vecchio Castello. Si pescò per qualche ora e dopo ci allontanammo verso il largo, nel mare di tramontana, dove i barconi gettarono le ancore. Qui si apparecchiarono le mense per una cena inaffiata da buon vino. Mentre si cenava fummo raggiunti da un altro barcone sul quale aveva preso posto un'orchestra di giovani mandolinisti, diretti dal poeta Nicola Patitari, mio caro amico, che intonarono con i loro mandolini canzoni gallipoline. Udì anche una dolce serenata composta e messa in musica dal Patitari con il titolo di *Baccu, Tabaccu e Benere*, che oggi i gallipolini titolano impropriamente, *Rizzi, cocciuli e patedde*.

### MUSICA

(*di sottofondo "baccu, tabaccu....poi mixa con una nenia triste"*)

**STORICA:** La partenza per Napoli avvenne il 13 settembre. Dopo qualche anno Antonietta si ammalò: la sua bronchite si era trasformata in polmonite, il male che la condusse alla morte.

Nonostante le affettuose cure dell'amico medico Giuseppe Ria di Tuglie, cessò di vivere alle 10.30 del 4 aprile 1893, aveva 76 anni.

**STORICA:** Una volta il suo amico Silvio Spaventa le aveva detto che era stata più uomo lei di tanti altri uomini che aveva incontrato nella sua vita; io credo, invece, che lei sia stata una donna, una vera e straordinaria donna. Una donna con un grande sogno, che ha trovato la forza di realizzarlo.

**ANTONIETTA:** *(con un calice per brindare in mano)* E' vero sono stata una donna, solo una donna. Non avevo mentito al procuratore generale Nicoletti durante il processo. Una semplice donna, ma con un sogno e con la consapevolezza delle enormi difficoltà che si dovevano affrontare perché esso si avverasse. Sogno che si è avverato e che è costato tante lagrime e sangue.

Sogno che è appartenuto anche a tante altre donne del Mezzogiorno, donne singolari ed indomite, impavide dinanzi ad ogni pericolo; donne che durante "la primavera d'Italia", contribuirono, in vario modo, ad indicare, sostenere e realizzare il progetto indipendentista ed unitario italiano; donne ricordate in una commossa pagina della scrittrice Matilde Serao, che le accomunò, nello spirito di sacrificio, alle patriote del Nord Italia.

E' bene, però, mettere in evidenza che una volta spenti i riflettori sull'epopea risorgimentale, queste donne scomparvero rapidamente dalla memoria storica, dalle cronache e dai libri. E ciò non può non destare amarezza e dolore. Ma quel che più importa è il fatto che noi donne del Sud assieme a quelle del Nord, in quegli anni, oltre alla lotta per l'Unità, abbiamo posto le basi del processo per l'emancipazione e la liberazione della donna. Processo che continua ancora oggi e che per il suo completo successo è di buon auspicio brindare. *(alza il calice e beve)*